

Il gioco delle persone vere

-Anna, Anna! Vieni qua!- si sente gridare dalla cucina, fra il frastuono delle pentole e il rimestare del cibo che vi bolle dentro.

-Guarda chi c'è in televisione!- le grida suo fratello.

In onda c'è il telegiornale regionale, e ai microfoni c'è un ragazzo dai capelli scomposti, con degli occhiali quasi rotondi, dal colore rossastro, che risaltano le sue guance arrossate, e lo sguardo fisso verso gli ascoltatori.

-Con la fede in un'evoluzione, in una nuova generazione di creatori e di fruitori d'arte noi convochiamo l'intera gioventù, e in quanto giovani portatori del futuro intendiamo conquistare la libertà di operare e di vivere opponendoci ai vecchi poteri costituiti. È dei nostri chiunque sappia dar forma direttamente e senza falsificazioni a ciò che lo spinge a creare.

Questo è ciò che il ragazzo sta quasi gridando ai microfoni, e non appena ha finito di parlare si conclude il servizio, la linea torna allo studio, dove la giornalista che sta presentando il notiziario lancia l'informazione successiva.

-La *Brücke*, ma certo!- grida Anna. -Ha recitato il manifesto della *Brücke*!

Aveva subito riconosciuto quelle parole, le stesse di un manifesto del 1906, diffuso sotto forma di volantini da un gruppo di giovani tedeschi, che avevano deciso di riunirsi in una libera comunità di artisti, autodidatti, pieni di spensieratezza e creatività.

E, il giorno dopo, quello stesso manifesto era scritto su decine e decine di volantini che svolazzavano dappertutto davanti al liceo.

-Anna!

È un ragazzo a chiamarla. Ernesto, dell'ultimo anno.

-Ho ascoltato il tuo discorso ieri sera- gli dice subito lei.

-E?- le chiede lui, pendendo dalle labbra della ragazza.

-Mi è piaciuto- risponde lei, senza aggiungere altro.

Ernesto sta fermo, appoggiato alla porta della sua classe. -Vieni pomeriggio, alle diciassette in biblioteca- le dice, proprio prima che uno dei suoi compagni di classe lo trascini oltre la porta, iniziando a strepitare e chiedendogli infuriato: -Ma che ti sei messo in testa?

Ore diciassette, biblioteca del liceo: Anna fissa quelle informazioni in testa. -Ci sarò- sussurra fra sé e sé.

Le strade non sono del tutto buie a quell'ora. I lampioni si accendono piano, ma nel cielo c'è ancora un po' di luce, almeno quanto basta per procedere senza incespicare.

Anna non è mai stata nella biblioteca. Spesso pensa che potrebbe fare un salto lì ogni tanto, per dare un'occhiata veloce ai libri che vi sono depositati.

Non ci sono studenti in giro, né nel cortile del liceo, né lungo i corridoi. Le stanze sembrano tutte vuote, completamente deserte ...tranne una.

In fondo al corridoio la luce della ragione balugina debolmente attraverso una porta a vetri, ma oltrepassata questa, regna solo un profondo silenzio. La luce sembra affievolirsi sempre più, finché Anna resta da sola al buio.

Sta per tornare indietro sui suoi passi, quando improvvisamente una mano tocca la sua.

-Bentrovata!- bisbiglia l'estraneo che ha trovato. -Ciao- risponde Anna, speranzosa di essere nel posto giusto. -Potresti aiutarmi?- chiede infatti.

-Dimmi pure- risponde lo sconosciuto, un ragazzo alto, dai capelli castani, e la voce pacata.

-La riunione del *gruppo degli artisti*, è qui?

-Certo- risponde lui -...altrimenti cosa dovrei farci qui io?

La ragazza lo fissa con uno sguardo interrogativo, ma eloquente nella penombra della stanza.

-Ehm, dove sarebbero gli altri dunque?- chiede ad alta voce.

-In biblioteca, forse?- risponde con tono antipatico il giovane sconosciuto, e spinge la porta, accendendo una luce nel corridoio. -Che fai allora, mi segui o no?- chiede ancora.

Anna non se lo fa ripetere due volte. Ha il fiato corto, certo, perché non vede l'ora di entrare a far parte di una nuova avventura. Lei non sapeva chi sarebbe diventata, come non lo sapeva quell'intelligentone che aveva di fianco e che le stava facendo strada. -Però è gentile- pensa.

La porta della biblioteca è stretta; c'è un breve corridoio oltre, che sembra più un cunicolo in realtà. Si sentono delle voci, ma sono lontane. "Per forza," pensa Anna "questo posto è immenso".

Ci sono dei lampadari sulle loro teste (il soffitto è altissimo), che illuminano di una luce calda e familiare l'ambiente tutt'intorno. -Bella, vero?- le chiede il ragazzo, che lei adesso può vedere chiaramente in volto. Ha una cicatrice seminasosta dalla rada barba.

Attraverso gli scaffali alti e polverosi, come se fossero le pareti di un labirinto, si snodano scale, corridoi secondari, sottopassi, gradinate di pietra. E, proprio salendo una di queste ultime, i due giovani raggiungono una saletta appartata, dove sono raccolti probabilmente una trentina di studenti di tutte le classi del liceo.

Ernesto si alza in piedi. La sua è l'unica poltrona in pelle, fra tutte le altre sedie e poltroncine rosse. -Benvenuta Anna! Vedo che hai già conosciuto Emilio...

-In realtà no- risponde lei secca, ma, prima che possa aggiungere altro, il ragazzo che l'ha accompagnata le tende la mano. -Piacere di conoscerti.

-Accomodati pure- le dice poi Ernesto. -Dove vuoi tu- e indica le poltrone sparse.

Al centro della saletta c'è un tavolo ovale, molto lungo. In realtà è più come un tavolo rettangolare con due semicerchi sui lati corti, che taglia in due la stanza.

Ernesto si alza in piedi, e anche gli ultimi vocii svaniscono in un silenzio che dura pochi secondi.

-Benvenuti al gruppo degli artisti!- saluta entusiasta; e tutti gli applaudono.

È un gran ragazzo Ernesto, e lo pensa anche Anna. Ma da quella prima riunione il suo cuore inizia a battere, sempre più forte, sempre più veloce, per un'altra persona: Emilio.

Forse non è un caso che proprio lui, Emilio, in una delle prime riunioni di primavera, dopo la conclusione del primo quadrimestre, propone al gruppo di fare una gita. -Niente di troppo elaborato- dice quasi schernendosi. -Potremmo andare a cercare ispirazione da qualche parte qui in giro.

-Non c'è niente qua in giro, come dici tu- gli risponde pacatamente un ragazzo di terza. -Niente di niente.

Emilio quindi si alza in piedi e, forse con troppa energia, gli grida: -Tu non capisci niente! Non vedi? Non vedi, eh? Sei cieco, sei un folle!

-Calma, calma- interviene Ernesto, come suo solito, per placare il suo compagno. -Spiegati meglio.

Emilio lo guarda, poi si siede, stropicciandosi gli occhi. -Quello che voglio dire- chiarisce fingendo disinteresse -è che c'è tanta ricchezza attorno a noi, non c'è bisogno di fuggire. Come vogliamo cambiare il mondo se non siamo capaci di cambiare neppure la nostra scuola?

-Ma non stiamo parlando di fare una gita all'estero- gli risponde una ragazza del terzo, per dare manforte al suo sfortunato coetaneo. -A Roma troveremo abbastanza posti per...

Non fa in tempo a finire la frase, poiché Emilio la interrompe bruscamente. -No, no, non ci siamo.

-Cosa proponi tu, Emilio!? Sii più preciso!- perde la pazienza Ernesto; lui, animatore di cuori, che sa parlare davvero alla mente delle persone, ma stavolta non comprende il suo amico, e questa cosa, se da un lato lo spaventa, dall'altro lo incuriosisce sempre più.

-Fidatevi di me- gli dice Emilio, cingendo con un braccio le spalle del suo amico, e non aggiunge altro. Solo silenzio da parte sua, a partire da quel momento, fino a due settimane dopo: quando tutti si ritrovano su un pullman di linea, diretti verso un posto che solo Emilio conosce.

Le strade sono tortuose, strette, franate. -Che possiamo farci, è così la nostra regione. È colpa della natura- dice Ernesto.

Il pullman si ferma. Non è il capolinea, ma è il posto in cui bisogna scendere. C'è solo una trattoria da un lato della strada, e case sparse, paesi senza nome, sulle colline vicine.

In fondo alla strada, prima di una semicurva a destra, c'è un anziano dai lunghi capelli bianchi, che si appoggia a un bastone per camminare.

-Andiamo, non facciamolo aspettare- dice Emilio, riferendosi a colui che, poco dopo, gli altri avrebbero scoperto essere il custode di un'antica area archeologica, conservata fra i versanti di quella vallata.

-Ecco, fermati qua con i piedi- dice il custode a Ernesto. -Da questo punto riusciranno a sentirti tutti.

Anna è seduta accanto a Emilio sulle gradinate di quell'antico teatro sannitico. "Chi l'avrebbe mai detto: tanta bellezza a due passi da casa" pensa lei.

-Da queste montagne rinnovo il mio grido- proclama Ernesto, tuttavia ben presto scopre di non aver bisogno di alzare troppo la voce. Il teatro, infatti, è progettato in modo tale che chi parli dal punto che il custode gli ha indicato non faccia difficoltà a farsi udire dall'assemblea.

Ed Ernesto, come un oratore dell'antica Grecia, o come il presidente della Repubblica, in serie difficoltà nei nostri tempi così veloci e mutevoli, si rivolge al suo popolo, al suo parlamento.

-Siate persone vive, siate veri- dice, come in un sussurro trasportato dal vento, lontano da quelle montagne, da quella regione piccola, sì, ma con un grande cuore, grande come la terra che calpestiamo.

-Le parole, i sogni. Non perdeteli- conclude, facendo un grazioso ed elegante inchino.

E la sua assemblea scroscia in un applauso carico di emozione.

I loro cuori sono pieni di speranza. Speranza che il loro grido non resterà inascoltato.

Come tanti poeti e artisti del passato, anche loro hanno sentito il richiamo della natura nelle loro viscere. Da quella pietra, proprio al centro di quell'antico teatro, Ernesto si sente in piena comunione con l'universo.

E Anna, forse trasportata da quel turbine di sentimenti, dice ad Emilio: -Tu mi piaci.

-Oh, Anna- le risponde lui. -Non sai quanto mi riempia il cuore saperlo... e vorrei poterti dire una cosa diversa da ciò che sto per dirti, ma a me piace Ernesto.

Quanta forza hanno i sentimenti, le passioni; quanto sono imprevedibili!

Eppure, da quel viaggio in montagna, ognuno di quei ragazzi ha imparato qualcosa di nuovo: che nella vita bisogna essere leggeri dentro, per essere trasportati dal vento.